Proseguono le indagini dopo le operazioni anti-terrorismo in Piemonte e in Liguria

Tre coppie di coniugi «sopra ogni sospetto»

In casa di Piero Falcone e di Giuseppina Bianchi scoperto un vano nascosto da una parete mobile che pare fatto apposta per nascondere persone

Dal nostro inviato

BIELLA — Tre coppie di coniugi «insospettabili»: anche attraverso di loro passa la trama del terrorismo? Gli arresti effettuati dai carabinieri nel Biellese lasciano poco spazio ad altre interpretazioni. In ciascuna delle abitazioni di queste coppie «al di sopra di ogni sospetto» c'erano armi, documenti e altro materiale che porta direttamente alle «Brigate rosse». In queste tre abitazioni con marito, moglie, figli e anche genitori a carico, pare si celassero basi di appoggio per proteggere gli autori di criminali azioni terroristiche.

Come a Genova, l'operazione dei carabinieri è scattata alle quattro e mezza di venerdì mattina. Quattro sono state le abitazioni circondate e poi perquisite, tutte abitate da persone che nessuno riteneva in collegamento con il terrorismo. La prima è a Biella, in via Cottolengo: vi abitano Edoardo Liburno, di 31 anni, odontotecnico, la moglie Loredana Casetti, 33 anni, casalinga e una figlia. Il Liburno, dopo un lontano passato in «Potere operaio» pare non svolga più attività politica. La minuziosa perquisizione compiuta per tutta la giornata nella loro abitazione e in casa del padre a Pratolungo non ha dato nessun risultato. I carabinieri — che pare abbiano colpito sulla base di ben precise informazioni — in serata hanno rimesso in libertà i due coniugi per mancanza di indizi.

Le altre irruzioni sono più fruttuose. Tutte contemporanee e tutte in paesini che circondano Biella. A Occhieppo Inferiore l'obiettivo dei carabinieri è l'abitazione di Piero Falcone, 36 anni, portalettere e della moglie Giuseppina Bianchi, impiegata alla Cassa di risparmio. Il Falcone viene dal mondo cattolico, è stato prima seminarista poi membro dell'Azione cattolica e ora milita nella CISL. Anche la moglie è attiva nel sindacato bancari della CISL. In casa dei Falcone si trovano le armi: due pistole Beretta 7,65, una pistola mitragliatrice, un fucile automatico di origine belga e poi un lungo elenco di nomi di magistrati, poliziotti, carabinieri, esponenti del mondo economico e sindacale, oltre a un ciclostile e ad un incisore elettronico. Ma la sorpresa è data soprattutto dal rinvenimento di un vano con parete mobile che pare fatto apposta per nascondervi delle persone. Nell'abitazione dei Falcone c'è anche un estraneo: Domenico Jovine, 22 anni, da Aversa (Napoli), operaio disoccupato. Anche Jovine è arrestato in attesa di accertamenti.

A meno di un chilometro di distanza un'altra irruzione. A Occhieppo Superiore nella cascina «Della brava gente» abitano Sergio Corli, 40 anni, operaio presso una tipografia; la moglie Regina Cavagna, di 39 anni, domestica a ore e la loro figlia di 8 anni. I carabinieri, che sanno dove mettere le mani, scavano nell'orto, cercano nel pozzo, frugano nel pollaio. Ne viene fuori un vero e proprio arsenale: sette mitra, un fucile automatico, due ordigni Energa, 11 tubi di esplosivi Keddite, 80 detonatori, 15 cariche fumogene, oltre a pistole, cartucce e documenti falsi e inoltre drappi rossi con la stella delle BR. Anche il Corli da anni non si occupava più di politica. Era ancora iscritto al PCI, ma si limitava a ritirare la tessera, dicendo agli amici che preferiva andare a pescare. Ieri mattina la locale sezione del partito ha deciso la sua espulsione. L'ultima irruzione nel comune di Candelo. In casa di Mario Curinga, 27 anni, laureato in chimica e insegnante all'istituto per ragionieri «E. Bona», sposato con Maria Cristina Vernasco, 30 anni, impiegata e madre di una figlia di pochi mesi erano nascosti 10 chili di esplosivo, bombe a mano, carte d'identità in bianco, tagliandi di assicurazione per auto e altro materiale. Anche Mario Curinga politicamente è un «disimpegnato», a parte una lontana militanza in «Potere operaio». Con il Curinga e la moglie sono stati arrestati anche suo padre Ernesto, di 65 anni, e suo zio Domenico, di 67 anni, che si trovavano nell'abitazione al momento dell'irruzione dei carabinieri, ma pare non sapessero cosa vi era nascosto.

Passa per queste tre coppie il terrorismo in Piemonte? A Biella l'episodio più grave di terrorismo è stato certamente l'assassinio del vice questore Francesco Cusano, avvenuto il 9 settembre 1976. Ad ucciderlo furono senza dubbio i brigatisti Lauro Azzolina e Calogero Diana, ma i due dopo questo delitto trovarono rifugio a Biella. La loro auto infatti venne ritrovata lungo la strada che porta ad Occhieppo Inferiore e Superiore.

I terroristi godevano certamente a Biella o nei dintorni di sicuri appoggi. Sin da allora il periodico del PCI *La Baita* con gli articoli del segretario della Federazione Wilmer Ronzan insisteva sulla necessità di un'azione delle forze dell'ordine e al tempo stesso su una campagna politica in grado di scoprire complicità, connivenze e anche appoggi concreti che potevano esserci a Biella per terroristi che agivano a Milano, Torino e Genova e che avevano bisogno di basi sicure lontane da grandi città.

Le irruzioni «a colpo sicuro dei carabinieri nell'abitazione di tre coppie di «insospettabili» stanno a dimostrare quanto fondato fosse quel grido d'allarme e quanto ampia debba essere l'azione contro il terrorismo il quale — come gli arresti di Biella stanno a dimostrare — può vedere coinvolti personaggi che apparentemente ne sembrano del tutto estranei.

Bruno Enriotti

Quell'insegnante che di politica non parlava mai

Si delinea la figura di un altro br ucciso

Dal nostro inviato

GENOVA — «E' lui; sì è proprio quello che mi ha sparato l'anno scorso». «Lui» è Piero Piancarelli, di Torino, 25 anni, operaio nel reparto verniciatura della Lancia di Chivasso. Brigatista da alcuni anni. Latitante dal '78. Uscito tragicamente dalle nebbie dell'eversione la mattina di venerdì scorso alle 4,30. Fra i quattro terroristi sorpresi dagli uomini di Dalla Chiesa in via Fracchia c'era all'appuntamento con la morte anche il giovane che il 15 luglio '79 a un posto di blocco si diede alla fuga esplodendo quattro colpi di pistola contro i militi. Lo avrebbe riconosciuto all'obitorio un carabiniere che in quell'occasione si trovò a tu pertu con lo sparatore.

Il fatto avvenne in via Dogali, nel quartiere di Castelletto, che confina con quello di Oregina dove è stato scoperto nell'appartamento della Anna Maria Ludmann il covo delle Brigate Rosse. La moto su cui viaggiava il Piancarelli — se la testimonianza avrà un riscontro — era guidata da Giuliano Marzocchi, arrestato e denunciato per concorso in tentato omicidio e partecipazione a banda armata.

E' questo un altro episodio che l'irruzione di venerdì scorso chiarisce? In via Fracchia, come molti ritengono, è stato afferrato il bandolo di quella tragica matassa che ha insanguinato in questi ultimi dieci anni la città? Forse — e le notizie che giungono da altre città e dalla vicina Francia sembrano confermarlo — è l'intero sistema su cui l'eversione violenta ha sino ad ora poggiato che viene messo in crisi, investendo non solo i centri armati (come il covo scoperto venerdì mattina ad Oregina) ma pure l'area dei fiancheggiatori. Per cui ci si attendono per i prossimi giorni nuovi sviluppi.

A Genova? Nessuno naturalmente, negli ambienti che portano avanti l'indagine, si sbilancia. A Genova e, si dice, pure altrove. Il silenzio più assoluto circonda ogni mossa. Le notizie filtrano con il contagocce. Si dice il minimo indispensabile: quello che risulta già agli occhi di tutti. A volte per l'oggettiva difficoltà di chiarire situazioni che non sono ancora chiare e, a volte, per non intralciare i movimenti di chi sta battendo le piste aperte dalle nuove scoperte.

L'incertezza che ha circondato l'identità dei quattro brigatisti uccisi in via Fracchia trova qui le sue giustificazioni.

Si è proceduto con la massima cautela sia quando, come per la Anna Maria Ludmann, già c'erano tutti gli elementi per la sua precisa identificazione e, a maggior ragione, sia quando invece, come nei caso degli altri tre giovani terroristi, questi elementi non esistevano. E, a conferma di una obiettiva difficoltà a riconoscere subito tutti i brigatisti sorpresi nel covo di via Fracchia, è arrivata ieri la notizia che di uno, quello indicato in un primo tempo come Luca Bertolotto, non era ancora possibile l'identificazione certa.

Di alcuni dei terroristi ancora in libertà si sa tutto: sono personaggi legati con nome e cognome alle vicende

Anna Maria Ludmann

più tragiche della nostra storia recente, in cui l'attentato, e il delitto *politico* si intrecciano spesso con i più squallidi episodi di banditismo comune, dalle rapine ai sequestri di persona. Ma per gli altri? Per chi presenta invece, come si dice ormai utilizzando un cliché abusato, un volto normale?

Anna Maria Ludmann, per esempio, apparteneva a questi «altri». Fragile, schiva, dedita esclusivamente al suo «particulare» di insegnante, di casalinga, di giovane donna che alla politica non dedica neppure le quattro chiacchiere sul pianerottolo di casa. Secondo l'immagine almeno che ne è stata data con frettolosità all'indomani della tragedia. In realtà, adesso, qualcuno ricorda che la Anna Maria Ludmann non aveva nascosto, in certi casi, sia pure attraverso bocconi di conversazione i suoi sentimenti. «Bisognerebbe, avrebbe detto stando a quello che hanno ricordato alcuni vicini, buttare tutto all'aria. Questa è una società da cancellare».

Parole, frasi, giudizi che possono anche non rivelare nulla. Un sentimento di rabbia; un moto di indignazione; l'espressione di uno stato d'animo particolare al più. Capita. Non è comunque attraverso di essi che si arriva al terrorismo. La discriminante è sicuramente più sottile e nello stesso tempo più rilevante La cronaca, se non la rende evidente, offre però la chiave di interpretazione per capire come mai in una grande città come Genova — ma il discorso vale in generale — ci sia chi (una minoranza infinitesimale) si lascia trascinare sulla strada della violenza, del delitto, del terrorismo, in nome di valori che, a parole, si dice di esaltare.

Diceva un operaio nei giorni scorsi commentando la scoperta di un vero e proprio arsenale nel covo di via Fracchia: «Ci vogliono togliere il diritto di cambiare questo Paese». Cogliendo così la principale ragione di inconciliabilità politico culturale — oltre che umana, si capisce — fra il movimento operaio e democratico e il terrorismo. Ma si può, nella nostra epoca, buttare fuori dalla storia le grandi masse popolari, sia pure in nome della «rivoluzione»? Ecco perchè i britagisti e i loro fiancheggiatori hanno già perso questa sanguinosa e crudele battaglia.

Orazio Pizzigoni

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di martedì 1 aprile.

L'appuntamento promosso da Mimmo Pinto

In piazza Navona «per capire»

(ma è un coro senza parole)

Tra la tanta gente di tutte le domeniche i ragazzi del «movimento» del '77 e i vecchi giovanotti del '68 - Ma la discussione non decolla e nelle scritte delusione e smarrimento

ROMA — *Piazza Navona alle due del pomeriggio. Un sole che spacca le pietre, la solita gente della domenica che se lo gode sciamando per questo grande catino di luce, di caldo, di tranquillità. Proprio nel mezzo, attorno a un palco dove da un paio d'ore una orchestrina «descamisada» batte e ribatte le note di un* reggae, *stazionano le avanguardie della «manifestazione di Mimmo»: un centinaio di ragazzi e ragazze col regolamentare sacco a pelo arrivati da Milano, da Formia, e chissà ancora da dove. Arrivati per rispondere all'appello di «Mimo», che poi sarebbe l'on. Pinto, ex capo dei «disoccupati organizzati» napoletani, ex leader di «Lotta continua», al momento deputato radicale. Un mese fa è stato lui a lanciare l'idea di una* manifestazione che non è ua manifestazione, *qui, a piazza Navona.* Contro il terorismo, contro la logica di guerra e di morte, *una giornata* per incontrarsi, per parlare, per discutere. *Un modo molto «movimentista» di dare una risposta collettiva ai «signori della guerra». Funzionerà? Vedremo.*

Le lettere che da un mese arivano a «Lotta continua» segnalano che una fetta del dissolto «movimento del '77» si è decisa, è riuscita a fare un primo salto: lo slogan sciagurato nè con le Br nè con lo Stato *è diventato per molti remoto, e venire qui oggi a piazza Navona deve voler dire almeno, nelle intenzioni di Pinto e degli altri* promotori *pronunciarsi* chiaramente contro il terrorismo senza aspettare un altro morto. *Rompere l'orizzonte di terrore e di morte: ma come, e per andare dove? I manifesti no lo dicono, non vogliono dirlo.* A piazza Navona con tanti perchè, voglia di capire e di sapere cosa fare....

Alla fine, dopo un pomeriggio e una serata di canzoni, di ballate di Giovanna Marini, dopo Dario Fo e Mimmo Pinto e Marco Boato e i mimi, l'impressione è che una giornata nata per non avere niente e nessuno «al centro» *sia scivolata tra le mani dei più senza che quella «voglia» abbia avuto almeno una prima, provvisoria risposta. Sul «muro della democrazia», un lungo tabellone di carta messo in piedi ai margini della fontana dei fiumi, un ragazzo che si è firmato Angelo ha scritto il miglior resoconto di queste ore.*

«A piazza Navona come *"compagno"* non violento cristiano... spiazzato... alla ricerca di qualcosa... ma qui c'è solo un concertino-mercato, non c'è nulla (o quasi) di quello che mi aspettavo forse perché non siamo preparati (né vogliamo fare) una manifestazione all'insegna della "sola" fantasia... c'è molto bisogno di organizzarsi e non di accosciarsi per terra orecchiando quattro note o comprando collanine. C'è bisogno di parlare ma l'unico modo per esprimersi è scrivere».

Così il «muro della democrazia» si è trasformato in una sorta di sconsolata o ironica o truce antologia di Spoon River, segmentata da qualche sprazzo di fiducia e di ottimismo, ma sempre riflesso opacizzato di voci che non riescono a parlare. Forse è stato anche un errore gli organizzatori, forse l'idea di evitare ogni punto di coagulo

per lasciare che le discussioni nascessero così, spontaneamente, nei capannelli o in tanti palchetti, lontano da quello centrale ha finito, partendo dall'idea di non mettere nulla «al centro», col mettere invece «al centro» solo le note di reggae *e la solita vita quotidiana di una piazza trasformatasi da tempo nel «bazaar» dell'esotismo «sinistrese», collanine e braccialetti, tuniche e pipe di maiolica all'insegna del «tutto alternativo».*

E' un fatto che la discussione non è riuscita a nascere, che i palchetti sono rimasti muti, e che lo stesso Pinto a un certo punto ha preso il microfono per dire: «Mi pare che tutto questo non stia funzionando». *E* «tutti quelli che vogliono parlare possono farlo». *Gli hanno risposto solo in due, il solito «cavallo pazzo», il radicale Appignani che è ormai uno specialista in show senza capo nè coda, e un signore di una certa età che tenendosi stretto il microfono ha proclamato:* «Combattere tutti uniti è una grandissima cosa». *E gli altri? La piazza si era andata riempiendo di ragazzi freschi del «movimento del '77», di vecchi giovanotti di un '68 che in questo scenario sembrava remoto anni luce, di molti ragazzi della FGCI e FGSI, di gete venuta per passeggiare, godersi la primavera, o un po' di musica. Una folla rimasta senza voce. O che ha fatto come Angelo:* «l'unico modo per esprimersi è èscrivere».

L'unico modo per capire è dunque leggere. E cosa si scopre? Smarrimento, sfiducia, senso di sconfitta e di impotenza, ma anche qualche riflessione tenace, di gente che avverte l'insufficienza dello «stare insieme», *che è convinta che il «no» al terrorismo non può essere soltanto dettato da fastidio per «qualcosa» che turba la propria coscienza, che avvelena «i momenti di gioia» del proprio «privato». E questi spunti sono importanti, possono forse diventare domani il seme di una discussione che coinvolga i tanti che qui oggi sono venuti solo «a vedere», o a dire un «no» al terrorismo che è al tempo stesso un «no» a tutto, e prima di ogni cosa alla politica, al mondo che si agita dietro i propri privati, personali «momenti di gioia».*

Credere che questi steccati bastino a riparare da una violenza che si vede e si teme dappertutto, senza distinzioni o troppo scarse, rimane un'illusione perniciosa. Se ci si ferma a questo, e ci si crogiola in un orrore che accomuna «le macchine blindate di terroristi e generali», *si lascia ancora troppo spazio perchè qualcuno possa scrivere sul «muro della democrazia»:* «ma a me cosa mi frega di assumermi la bega di star qui?». *O perchè un altro aggiunga:* «Compagni non vi fate troppe menate», *che è come dire non vi perdete in chiacchiere inutili.*

Insomma, «stare insieme» deve essere solo la congrega, come ha scritto un altro ignoto, «dei frustrati, angosciati, piagnoni di tutt'Italia», *una riunione di* «zombies», *di redivivi di tutti i «movimenti» che si ritrovano sotto il sole di piazza Navona? O può essere il punto di partenza perché si riscopri il senso della democrazia della lotta per rafforzarla e arricchirla, da pare di una generazione sperdutasi i tumulti di questi anni negli orribili simboli delle dita levate a mo' di pistola? Questo è i punto. E finché non si risponde è difficile evtare che affianco alle scritte che chiedono pace si affollino quelle che evocano fantasmi tutt'atro che placati:* «il vero terrorismo è quello dello Stato», «finché a violenza dello Stato si chiamerà giustizia quella del proletariato si chiamerà violenza». *E' la firma, ancora una volta, è «aut. op.».*

Quand'è pomeriggio avanzato, e il sole è ormai basso dietro le case di piazza Navona, altri arrivano nella piazza, molti vanno via, e tanti delusi. Dice un giovane comunista: «ero venuto perché volevo capire come carca di rispondere al terrorismo una frangia importante dei giovani. Il dibattito su «Lotta Continua» mi aveva fatto sperare molto. E invece di terrorismo non se ne parla ner niente, manco nei capanelli. Potrebbe essere una manifestazione per la liberalizzazione della marijuana, o per l'aborto o per i referendum radicali o che so io...». *E' che il «movimento» è morto, e non si può tentarne la riedizione rovesciandola come una giacca vecchia per muoversi su una strada opposta. Se no ha ragione quell'altro anonimo, che ha scritto:* «nel '77 c'era qualche cazzone che diceva quant'è bello sciolto nel movimento. Ora sò gli stessi che ridicono le stesse cazzate però sò anche parlamentari». *Ma ci saranno orecchie anche per queste critiche?*

Antonio Caprarica

Un documento di 18 giudici istruttori milanesi

«Dovete metterci in grado di difendere la democrazia»

La richiesta, rivolta al governo, è quella di poter combattere in modo adeguato il terrorismo, o se ne andranno - «Si rischia la vita solo se c'è un obiettivo di rinnovamento»

MILANO — I giudici istruttori di Milano chiedono di essere messi in condizione di svolgere appieno e senza limiti il proprio ruolo a difesa delle istituzioni e di combattere in modo moderno il terrorismo, altrimenti se ne andranno. La richiesta ultimativa è contenuta in un documento di dieci righe, inviato al presidente del tribunale di Milano, prof. Piero Pajardi e, tramite questi, all'organo di autogoverno della magistratura. La presa di posizione è diretta a tutte le forze politiche; è una richiesta chiara e semplice, rivolta al governo, di un atteggiamento rinnovatore e riformatore nel campo anche della giustizia. La decisione di chiedere il trasferimento alle cause civili è un gesto simbolico: non è un abbandonare e un abdicare al proprio ruolo e alla propria funzione, ma una denuncia chiara del fatto che tale ruolo e tale funzione sono minacciati sia dal terrorismo, sia dalla mancanza di una volontà politica rinnovatrice.

Vediamo i fatti. Sono trascorse poche ore dall'assassinio del giudice istruttore Guido Galli da parte di Prima Linea; è il 19 marzo di quest'anno. Galli è un personaggio importante per la sua capacità e volontà di fare funzionare la giustizia. In un anno di lavoro preciso e puntuale, Galli ha costruito senza sbavature un disegno di prove contro 30 accusati per vari episodi criminosi attribuiti a Prima Linea. E' un magistrato che rifugge, anche in sede tecnica, dagli ideologismi, sta alla concretezza dei fatti e per questo è pericoloso: i rinvii a giudizio arrivano al termine di precise contestazioni, che mettono in rilievo la contraddizione fra ciò che di sé dicono e affermano le associazioni sovversive e la loro pratica. Emerge così, concretamente, il contrasto fra la professione di fede rivoluzionaria da una parte, e la pratica di morte che colpisce proprio chi lavora per il rinnovamento nella democrazia.

E proprio il 19 marzo scorso i giudici istruttori sono riuniti in assemblea. I lavori non sono ancora iniziati, si attende l'arrivo di Galli dall'università. Giunge, invece, la notizia del suo assassinio. Qui si innesta la prima reazione: dolore, emozione, rabbia, consapevolezza di un lavoro che non si è ancora costruito. Eppure proprio i giudici istruttori di Milano hanno espresso in questi ultimi anni indicazioni esplicite per una efficace politica contro il crimine alle forze di governo: hanno indicato provvedimenti finalmente positivi. In vari documenti, resi pubblici, i giudici istruttori hanno insistito sulla necessità di una politica di prevenzione fondata sulle riforme, e hanno sconsigliato una politica di pura e semplice repressione e di inasprimento delle pene. I loro suggerimenti, che incitano a studiare il fenomeno eversivo in modo scientifico e a dare il via ad una banca dei dati, sono stati fastidiosamente archiviati come suggerimenti inutili, provenienti da chi viene sprezzantemente catalogato come un «garantista».

E' il 26 marzo. E' passata una settimana, i giudici istruttori si riuniscono ancora. Il dolore e la rabbia iniziali per l'assassinio di Guido Galli si mescolano ora con l'analisi del piano degli eversori, dei legami fra l'assassinio di Galli e quello di Emilio Alessandrini. Prima Linea ha colpito, in entrambi i casi, per gli stessi motivi; ha eliminato brutalmente chi credeva nella possibilità di costruire un nuovo livello di giustizia, un livello al di sopra delle parti, fossero queste pubbliche o private. Dal Consiglio Superiore, dopo le espressioni di cordoglio non è giunto alcun segnale, nessuna comunicazione viene data ai giudici degli incontri fra Quirinale e dirigenti del tribunale milanese. E dal potere politico? Nessun segno perviene circa un diverso e moderno modo di lottare contro il terrorismo, un modo che non trasferisca tutto su di un piano semplicemente «militare».

E a questo punto l'assemblea invia il suo messaggio di protesta: «Preso atto della mancanza di sensibilità e volontà politica fin qui appalesata, dagli organi responsabili, di combattere il terrorismo, chiediamo di essere trasferiti al civile». Questo, grosso modo, il testo del lapidario documento. I 18 firmatari non hanno alcuna intenzione di andarsene: vogliono provocare un dibattito, finalmente franco. E' questo il loro intento.

Dopo la presa di posizione, si attendono le reazioni. L'unica da registrare è finora quella della presidenza della Corte di Appello, di comprare auto blindate all'estero! Come dire che di fronte alla necessità di studiare, preparare una polizia moderna, costruire una banca dei dati, investire miliardi per cervelli elettronici, stringere nuovi legami con la popolazione, si decide di mettersi la coscienza in pace con una auto blindata.

Ecco, dunque, il significato del messaggio di dieci righe dei diciotto giudici istruttori: metteteci in grado di difendere la democrazia e di esercitare la giurisdizione, altrimenti ce ne andiamo.

«Sì, è questa l'ultima spiaggia — ci dice un giudice esperto — un'ultima occasione. Il terrorismo ha deciso di tentare di colpire la magistratura, perché ritiene che da qui possa cominciare il cedimento delle istituzioni. E allora? Noi siamo qui, disponibili. Ma tutti devono sapere che si rischia la vita solo se c'è un obiettivo di rinnovamento e di riforma. Vogliamo rimanere al nostro posto: ma questo è possibile, solo se tale obiettivo viene posto. La questione è di scelte politiche chiare».

Maurizio Michelini

dalla prima pagina

Padova

che le inchieste giudiziarie avevano colpito il terrorismo autonomo: prima il 29 gennaio a Venezia, con l'omicidio del direttore del Petrolchimico Sergio Gori, poi a Padova, all'inizio di marzo, con un volantino nel quale lanciavano un preciso appello a scegliere la clandestinità.

Difficile dire se quella che ha operato sia una nuova colonna brigatista padovana o se il commando fosse composto dai «duri» dell'apparato militare autonomo, che dopo le inchieste non hanno più bisogno di nascondersi dietro sigle di comodo. Quel che appare certo è che una simile azione rappresenta una svolta fondamentale, nell'operatività terrorista, poichè finora l'Esercito non era mai stato attaccato (accadono sempre a Padova tutte le primizie della strategia del terrore, da dieci anni a questa parte) e poichè l'assalto ha richiesto evidentemente una grossa organizzazione e un'ottima conoscenza del luogo colpito.

Pare difficile che un eventuale gruppo brigatista vero e proprio abbia potuto installarsi e produrre una simile azione a Padova nel giro di un mese. Non è escluso, dunque, che stavolta i killer autonomi abbiano gettato la maschera finora usata, trasformandosi in brigatisti.

Tolone

sulla Costa Azzurra che ha portato all'arresto dei brigatisti rossi italiani e quella di Parigi contro gli uomini di «Action Directe» si sono svolte quasi alla stessa ora in cui gli uomini del generale dalla Chiesa agivano a Genova e Bologna, l'operazione contro il covo di Bruce era stato meticolosamente preparata. La polizia francese conosceva da tempo l'esistenza di «sospetti» nel villino che sorge quasi in riva al mare nella piccola località della Costa Azzurra. Gli abitanti del luogo avevano già notato la presenza di «giovani amabili e tranquilli» che in febbraio avevano affittato un appartamentino che solitamente viene occupato soltanto durante l'estate. La cosa era apparsa abbastanza insolita per attirare comunque l'attenzione. Nell'appartamentino al piano terra di una villetta di tre piani si erano alternate a quanto pare varie persone. Prima due coppie con bambini, poi due giovani e ultimamente tre uomini e una donna, quasi certamente Franco Pinna, Enrico Bianco e la moglie Oriana Marchionni e lo sconosciuto (per alcune ore presunto Mario Moretti) che al momento dell'operazione era riuscito a dileguarsi.

I quattro, secondo le frammentarie testimonianze che si sono potute raccogliere sul posto si muovevano spesso a bordo di due automobili, una con targa francese di una regione del nord, e l'altra con registrazione italiana. Giovedì notte la polizia francese aveva discretamente avvertito i vicini degli strani «villeggianti» a non muoversi troppo nei paraggi e comunque a non avvicinarsi alla villa.

Da quanto tempo i quattro vivevano sulla Costa Azzurra in questa striscia di terra e di spiaggia in cui da tempo convivono accanto a nuclei terroristici decine di evasori fiscali e persino, in una concomitanza del tutto paradossale, ricche famiglie che cercano di sfuggire il pericolo dei sequestri di persona? I quattro brigatisti erano da più mesi «in zona». Pare addirittura che avessero abitato saltuariamente su una imbarcazione ancorata nel porticciolo della vicina isoletta di Embriez, prima di affittare l'appartamento nel villino di Bruce. Il proprietario dell'imbarcazione, Luigi Amadori (sul quale, come diremo oltre, pesano sospetti) è tra gli arrestati di venerdì.

La polizia di Tolone, intanto, sta facendo minuzionasamente l'inventario dell'ingente quantità di materiale trovato nell'appartamento. Oltre al denaro, che proviene certamente dalla rapina di quasi 2 miliardi effettuata da ignoti il 2 agosto scorso alla Cassa Pensioni di Lilla, nel covo c'erano armi di vari tipi, documenti «di notevole importanza» tra cui alcune centinaia di carte d'identità italiane in bianco. Queste ultime da un primo sommario esame risulterebbero stampate e fabbricate in Francia. Circa un migliaio di analoghi esemplari sarebbero stati trovati anche nel covo parigino di «Action Directe» dove come è noto sono stati ritrovati anche armi ed esplosivi che sono serviti senza dubbio per compiere la serie di attentati e atti di sabotaggio effettuati negli ultimi mesi a Parigi e in altre località della Francia da quella organizzazione terroristica.

Della identità degli uomini di «Action Directe» non si sa praticamente nulla: una trentina erano i fermati, venerdì sera, 18 sono stati trattenuti in arresto. Tra questi vi sarebbero diverse donne, per lo più straniere, (spagnole, tedesco-federali) e l'italiana Olga Girotto, la quale comunque, come abbiamo già detto, nega la propria identità affermando semplicemente di essere «una comunista rivoluzionaria». Non si esclude che dagli interrogatori possano scaturire indicazioni importanti sul tipo di collegamenti che esisterebbero tra le BR italiane, la francese «Actiton Directe» (che nelle sue parole d'ordine si serve di un frasario pressochè identico a quello delle BR) e i gruppi autonomisti baschi.

A Parigi si parla già dei risultati dell'operazione di venerdì come di una importante «azione coordinata» delle polizie dei tre Paesi per colpire quella che viene definita una organizzazione terroristica internazionale.

Ieri, «Action Directe», ha firmato un nuovo attentato avvenuto nella notte di sabato a Tolosa contro un commissariato di polizia «per vendicare gli arrestati di venerdì». Anche i terroristi baschi si sono fatti vivi facendo oesplodere una bomba nello stesso villaggio pirenaico dove qualche giorno fa due attentatori della organizzazione *Irraparakt* erano rimasti uccisi da un'ordigno esploso anzitempo. E' quindi in questo clima di una recrudescenza del terrorismo anche in Francia che si attendono gli sviluppi dell'inchiesta di Tolone.

In serata da Tolone sono rimbalzati a Parigi particolari e voci contrastanti. Luigi Amadori sarebbe il quarto brigatista arrestato e qualcuno arriva a sospettare che sotto questo nome si celi, in realtà, il fantomatico Mario Moretti. Luigi Amadori, in un primo momento, era stato identificato come l'uomo dal quale i terroristi italiani avevano acquistato un panfilo di 13 metri, il «Maria Cristina». Nella serata di ieri la polizia ha fatto sapere che in verità l'Amadori era colui che aveva acquistato il panfilo con il denaro proveniente dalla rapina alla cassa pensioni per i minatori. A cosa doveva servire il panfilo? Per quale impresa? Come si ricorderà durante le indagini per il rapimento di Moro si era già parlato della possibilità che lo statista fosse stato tenuto nascosto in una imbarcazione.

I brigatisti italiani dovrebbero essere trasferiti domani o dopodomani a Parigi. L'affare, come abbiamo detto, infatti, ricade sotto la competenza della Corte Suprema per la sicurezza dello Stato che giudica dal 1963 i reati di carattere politico.

Natta

scorso a Firenze. Craxi è intervenuto su altri aspetti della soluzione governativa, che egli definisce un «*governo di garanzia*». Quanto al pentapartito, afferma che questa formula — che egli tentò quando ebbe da Pertini l'incarico di costituire il governo — aveva nell'estate scorsa un «*significato preciso*», mentre poi «*lungo la strada è stata sovraccaricata di significati impropri*» (questa viene considerata dunque, una carta da giocare in futuro). Altro tema affrontato, quelle delle Giunte locali. Craxi ha detto che, «*ovunque lo abbiano meritato*», i socialisti difenderanno le esperienze amministrative compiute, «*che sono molteplici e caratterizzate da diversità di alleanze*». Garantiranno la continuità delle «*tradizionali e sperimentate*» amministrazioni di sinistra, ma non faranno mancare il loro «*apporto ad altre formule politiche ovunque un intervento socialista risulterà necessario*»; «*non ci saranno* — infine — *meccanici rovesciamenti provocati da esigenze nazionali*».

In margine alla trattativa sul programma di governo (che avviene un po' in tono minore), continua la danza dei nomi dei possibili ministri. Le voci sono più insistenti, anche se con variazioni quasi quotidiane, riguardano i socialisti e la composizione della loro delegazione ministeriale. Per essi la scelta più delicata riguarda soprattutto un'eventuale assunzione del dicastero degli Esteri. Prima era stata fatta circolare cautamente un'ipotesi De Martino. Adesso sembra che Craxi abbia ristretto la scelta a un dilemma: o alla Farnesina va Antonio Giolitti, oppure un «tecnico» come l'attuale direttore del ministero degli Esteri, Francesco Malfatti di Montetretto, diplomatico dalla lunga esperienza che è stato spesso vicino alle posizioni fanfaniane in politica estera.

Il segretario socialista ha escluso una propria partecipazione al governo, dicendo ieri a Firenze che egli si sente candidato «*soltanto alla segreteria del PSI*». Altri nomi socialisti per i ministeri sono quelli di Manca (alle Poste), De Michelis (all'Industria), Lagorio, Balzamo e degli esponenti della sinistra Aniasi e Cicchitto (al Lavoro, se la sinistra deciderà di entrare nel governo). Non si esclude però la nomina del senatore Formica.

Nella DC il quadro è ancora più incerto, e la lotta tra le correnti molto aspra. Sicura è l'inclusione nella lista dei candidati del presidente del gruppo senatoriale, il fanfaniano Bartolomei (alla Difesa?). Forse anche il suo collega della Camera, Gerardo Bianco, lo affiancherà. Per le altre nomine, si fa con insistenza l'ipotesi di un *repechage* di Luigi Gui. Il ministro degli Interni Rognoni dovrebbe restare al suo posto.